



Per contattare la redazione

Sono sempre graditi gli articoli, le segnalazioni di notizie e gli eventi che si svolgono nella vostra comunità parrocchiale, ma devono essere concordati entro il lunedì prima della domenica, sia per l'argomento che per la lunghezza.
E-mail della redazione: perniotti43@virgilio.it
palazz5@libero.it
Grazie della collaborazione

Politica come asceti

Nepi. «Cristiani nella storia da protagonisti»

Quinto incontro su spiritualità e bene comune

DI GIUSEPPE PERNIGOTTI

Rapporto tra politica e spiritualità: questo in sintesi il tema, piuttosto insolito, nel quinto incontro del ciclo "Cristiani nella storia da protagonisti". Ad animarlo presso la sala Doebbing il 6 febbraio scorso, fratel Luciano Manicardi, priore della Comunità monastica di Bose. «Che senso ha parlare di spiritualità in relazione alla politica?» si è chiesto il relatore. La risposta è nel senso profondo delle due parole: politica, intesa come attenzione all'uomo, ricerca del senso del vivere con e per gli altri; interiorità intesa come

distruzione dell'onore e del rispetto delle persone, un modo per escluderle, per considerarle non «umane». È una politica dei «volti», dove il «noi» rispetta l'«io». Di qui la politica come asceti, un «lento e tenace superamento delle difficoltà» - come si esprimeva Max Weber - fatto con «passione e discernimento» in grado di lottare contro le tante seduzioni, col coraggio di dire dei «no» e con la coerenza di «abitare le

Per fratel Manicardi, priore di Bose, la sacralità della persona è alla base della cultura che a sua volta sorregge una buona società. L'etica della parola

capacità di vivere se stessi, senza fuggire da se stessi, magari in cerca di dipendenze che schiavizzano; spiritualità intesa come capacità di vedere con il proprio cuore di pensare con la propria testa. Se manca l'interiorità si è in balia delle emozioni, paura, odio, interesse, egoismo. Con l'interiorità la politica diventa relazione in una pluralità e in una diversità di soggetti e prima ancora relazione con se stessi. Altrimenti c'è solo spazio per se stessi. È una questione di cultura: quanto c'è una cattiva cultura c'è anche una cattiva politica. Alla base di una buona cultura c'è la sacralità della persona «C'è nell'intimità di ogni essere umano, dalla prima infanzia sino alla tomba e nonostante tutta l'esperienza dei crimini commessi, sofferiti e osservati, qualcosa che ci si aspetta invincibilmente che gli faccia del bene e non del male. È questo, prima di tutto, che è sacro in ogni essere umano. Il bene è l'unica fonte del sacro» (S. Weil). Il risultato è una società decente come si esprime Margalit: «Una società in cui le persone non vengano umiliate. L'umiliazione è

parole che si dicono». Come si esprimeva Gandhi, il politico deve sapere che per trasformare gli altri deve prima trasformare se stesso. Di qui il tema della «Parola e la politica»: se il politico ha la parola, il pericolo può essere quello delle «parole vuote», il contrario di quello che Lacan definisce il «parler» (parlarsene). La parola che corrisponde all'essere). Il politico deve essere dotato di «parresia», dove parlare è «dirsi» e «darsi». Occorre fare pulizia della parola, evitando la volgarità e menzogna. Si parla quindi di etica della parola dove è necessario «comprendere, rispettare l'altro, rispettare se stessi, rispettare le



Fratel Luciano Manicardi, priore della Comunità di Bose

parole: Si tratta di «essere martiri» della parola. In conclusione il relatore ha parlato dei requisiti del politico: immaginazione per pensare oltre lo «status quo»; creatività per essere audaci e innovativi; coraggio per saper andare oltre se stessi. Naturalmente non sono mancate le domande da parte di un

pubblico numeroso e attento alle parole di fratel Luciano Manicardi che ha risposto a tutti chiarendo i dubbi. Tra gli interventi anche quello provocatorio del vescovo Romano Rossi che ha voluto sottolineare come le diverse conferenze del corso abbiano in realtà l'ottica comune di lasciare un senso delle cose ai partecipanti.

la riflessione



La preziosità del tempo libero per la nuova evangelizzazione

DI REMO GIARDINI*

Il tempo del lavoro ed il tempo libero sono momenti che scandiscono il ritmo naturale della nostra esistenza. Ambedue sono momenti che permettono lo sviluppo della vita di ogni persona nei suoi aspetti essenziali, in quanto l'uno e l'altro costituiscono ambiti di autentica creatività il Magistero della Chiesa, riconosce che per il tempo libero, i mezzi ordinari della pastorale non bastano più, perché non rispondenti alle inedite situazioni. Sono aumentati gli spazi di vacanze residenziali in luoghi di spiritualità, sorgono centri sociali, associazioni sportive e amatoriali. In questo contesto la Chiesa sta passando da un atteggiamento di attesa ad una Comunità «aperta» in missione per gettare le reti della salvezza sull'insegnamento di Gesù e sulla sua parola, con rinnovata fiducia, riprendere l'azione salvifica del Vangelo. Assistiamo al fenomeno della nasci-

ta dei «non luoghi» dove ogni tanta gente si ritrova come alternativa a quelle strutture tradizionali che eravamo abituati a vedere «piene». La Chiesa, in questo nuovo scenario, è chiamata a tradurre il vangelo come stile di vita che si fa prossimo che incontra, tende la mano ed ascolta seguendo l'esempio di Gesù che «Camminava insegnando e guardando tutti quelli che incontrava» lungo la strada. Necessità di una catechesi che sappia far risuonare i contenuti del tempo libero con la quale arricchire le coscienze di quelle verità capaci di costituire e fondare il senso cristiano del pensare e dell'agire entro spazi e tempi del tempo libero. Il tempo libero è visto ormai come un nuovo areopago dove è aperta la sfida della nuova evangelizzazione e dove i nuovi evangelizzatori devono misurarsi per rispondere, con ardore e con sicura progettualità al mandato del Signore: «Andate in tutto il mondo, fate discepoli tutte le genti» (Mt 28, 18-2).
*delegato per il tempo libero

catechesi

Comunicare la fede oggi

Mercoledì a Pian Paradiso alle 9 sarà presente fratel Enzo Biemmi per approfondire i temi affrontati nel Convegno di Frascati lo scorso giugno. L'argomento trattato riguarderà la comunicazione della fede. «Ciò che stiamo vivendo non è la fine della fede, ma di una certa fede. Non è la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo. Non è la fine del mondo, ma di un certo mondo. Ma già possiamo vedere i germi del ricominciamento. Se si dice ricominciamento, si dice un processo di morte e risurrezione, di destrutturazione e ristrutturazione» disse Biemmi. «La comunità cristiana ha deciso di prendere in mano il compito che più le sta a cuore, quello di non lasciare prive le nuove generazioni del dono del Vangelo, e di farlo insieme a coloro che possono e vogliono avere a cuore questa stessa cosa, a quei genitori che sono convinti che la fede non è un accessorio, ma è importante per loro e per i loro figli che è un dono che aiuta a stare al mondo con speranza e responsabilità». Sono temi che fanno pensare e soffrire, ma buon punto di partenza per aprirsi alla speranza.

A lezione di memoria con Ugo Foà

DI GRAZIOSA VILLANI

Linfamia delle leggi razziali del 1938 al centro della lezione per oltre duecento studenti dell'Istituto comprensivo San Francesco di Anguillara il 7 febbraio, grazie alla testimonianza diretta di Ugo Foà, classe 1928, chiamato a raccontare la propria esperienza di vita, la scuola negata, quella dicitura «di razza ebraica» che accompagnava, in quegli anni di persecuzione, il suo nome. «Oggi posso essere semplicemente Ugo Foà» spiega ad una platea attenta di studenti delle terze. «Voi sarete la prima generazione a portare la testimonianza dei testimoni». È importante - ha sottolineato la dirigente scolastica Paola

Di Muro - cogliere i segnali che possono portare a diventare indifferenti, per i quali potremmo non riuscire più ad indignarci. Nessuno si indignò quando, una mattina, Ugo seppe che non sarebbe più potuto andare a scuola. «Quel giorno pianisi, mi hanno tolto un pezzo di vita. Scoprii il concetto di razza. Mi ferì l'indifferenza: nessuno tra i miei compagni venne a chiedermi cosa fosse successo. Studiai da privatista, all'esame la presidente di commissione mi disse che il mio banco era quello in fondo, laggiù in un angolo, lontano da tutti. Poi si avvicino e a bassa voce mi disse: «Fatti coraggio, Ugo». Seppi poi che era una militante antifascista.

Quel giorno, dovette scrivere «di razza ebraica» accanto al nome sul mio tema». A salvare lui e la sua famiglia furono le «quattro giornate di Napoli». La sua città insorse prima dell'arrivo degli Alleati e fu subito liberata. Un vissuto che per decenni Foà tenne per sé, fino a che, 40 anni dopo, il neogionismo dilagante, lo ha indotto a raccontare la sua esperienza. «È stata - ha commentato Silvia Silvestri, presidente del Consiglio comunale di Anguillara - una giornata emozionante intensa e delicata per me, ma soprattutto per i ragazzi delle terze medie che hanno potuto incontrare Ugo Foà, testimone dei terribili anni delle deportazioni degli ebrei nei campi di concentramento».



Paola Di Muro e Ugo Foà

Santa Giacinta Marescotti festeggia a Vignanello

Il 30 gennaio si è celebrata la solennità di Santa Giacinta Marescotti, patrona «praecipua» della Comunità parrocchiale di Vignanello. Ormai da cinque anni il pellegrinaggio alle spoglie della santa vignanellense, presso il monastero di San Bernardino a Viterbo, è diventata una bella consuetudine. Dopo il triduo e la festa in paese, una nutrita rappresentanza di parrocchiani e del Comitato festeggiamenti si recata, di pomeriggio, nella città che ha conosciuto i frutti più maturi della santità e della carità di Giacinta. Le sorelle cla-

risse hanno guidato la recita del Santo Rosario, e cantato ai Secolari Vespri. A coronare la serata vi è stato poi il tradizionale concerto in onore della santa. Tenuto quest'anno dall'Ensemble vocale Doppio unisono, diretta dal maestro Lucio Roberti, con l'accompagnamento d'organo del maestro Enrico Mazzoni. L'Ensemble era stato suggerito alle monache non solo per la competenza nel selezionare brani di musica sacra di alto livello, ma anche per la capacità di valorizzarli.
Roberto Baglioni



Seminari impegnati nel servizio liturgico

Ferve l'attività del Centro vocazionale diocesano

DI GIANCARLO PALAZZI

Il Seminario è la comunità dei discepoli del Signore, in cui formatori e seminaristi sono chiamati a vivere un'esperienza singolare di comunione ecclesiale, perché motivati dalla stessa Eucaristia, dalla stessa Parola di Dio, dalla carità fraterna che sperimentano nell'essere «un cuor solo e un'anima sola». Sette sono i seminaristi, più due i diaconi transuenti, prossimi all'ordinazione sacerdotale. Sei sono i sacerdoti ordinati in questi anni e formatosi nel Centro vocazionale diocesano, struttura al servizio dei futuri preti. Il Cvd è stato fortemente voluto dal vescovo Romano Rossi. A tale scopo è stata interamente restaurata la «vecchia Curia» ed adattata alle esigenze dei giovani che sono in ricerca vocazionale. Il ritmo della giornata è modulato sugli impegni di studio degli alunni, in quanto molti di loro frequentano le Università pontificie romane, affrontando la quotidiana av-

ventura del «pendolare», ed ogni giorno fanno ritorno in sede per lo studio, la preghiera e altre attività formative. Due seminaristi frequentano il pontificio seminario campano interregionale a Posillipo (Napoli). I seminaristi sono inoltre impegnati in alcune parrocchie per un tirocinio pastorale soprattutto nella catechesi ai ragazzi e ai giovani, per una formazione umana e maturare il senso di appartenenza ecclesiale. La Chiesa di Civita Castellana ha accolto questa sfida dando vita al Cvd in cui giovani e meno giovani possono essere accompagnati nel discernimento della propria vocazione al sacerdozio in una comunità formativa sotto la guida del rettore, Mauro Pace e di un direttore spirituale, don Augusto Mascagna. Coloro che si affacciano al Cvd per la prima volta - secondo la propria situazione precedente - possono essere seguiti mediante un accompagnamento che prevede che essi continuino a vivere la propria vita professionale senza interruzioni, fre-

quendendo il Centro nei fine-settimana. Durante il corso di studi (della durata di sei anni) il seminarista consegue delle precise tappe che caratterizzano il suo itinerario di formazione e che vengono pubblicamente raggiunte durante apposite celebrazioni liturgiche presiedute dal vescovo. Esse sono: rito di ammissione agli Ordini Sacri (secondo/terzo anno); Lettorato (terzo/quarto anno); Accolitato (quarto/quinto anno); Ordine diaconale (quinto/sesto anno a seguito della quale diventa diacono transente e quindi cleric); Ordine presbiterale (conclude la formazione e diviene presbitero) in eterno. I seminaristi del Centro vocazionale diocesano, sono chiamati a diventare una comunità unita da una profonda umanità, amicizia e familiarità, così da poter essere considerata una vera famiglia che vive nella gioia, chiamati ad essere nel mondo «seminatori di fiducia e di speranza», un'icona al servizio della Chiesa e dei fratelli.

Un seme nel terreno buono

Nella parola «seminare» troviamo la parola «seme», che ricorda la parabola del seminatore «ecco il seminatore uscì a seminare». Il seminatore è Dio Padre. Il seme della vocazione come il granellino di senape, è il più piccolo seme che Dio ha messo nel cuore di ogni uomo, che «una volta cresciuto è il più grande degli altri legumi». Il seme spesso cade, oltre che sulla strada e sulle spine, anche nel terreno buono. In seminario si ritrovano quei ragazzi che pensano di essere un «terreno buono».